

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Nuova Narrativa Newton

244

Titolo originale: *Our Tragic Universe*
© 2010 by Scarlett Thomas
Published in arrangement with
Canongate Books Ltd,
14 High Street,
Edinburgh EH1 1TE
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Carla De Caro

Prima edizione: ottobre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2140-9

www.newtoncompton.com

Stampato nell'ottobre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

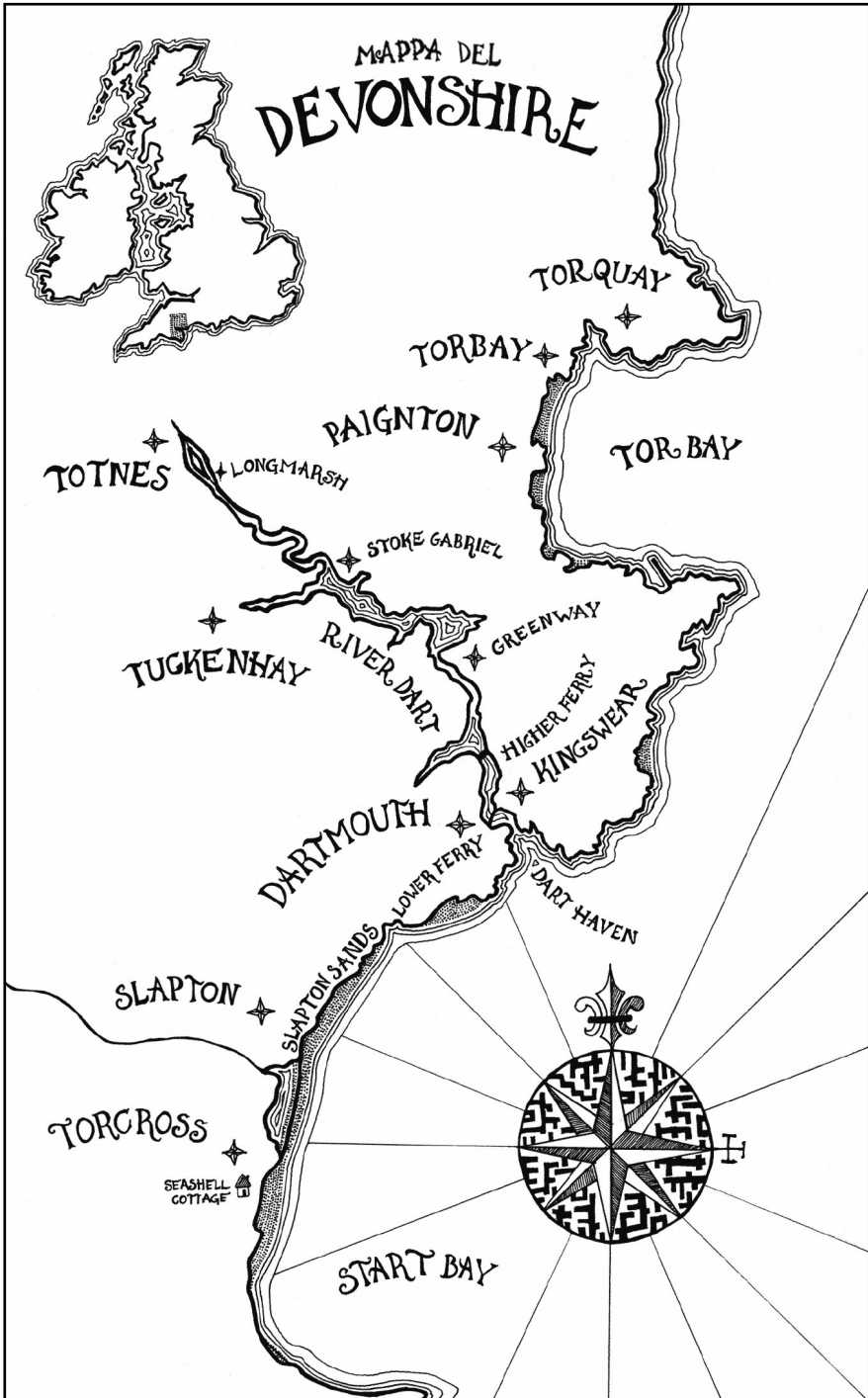
Scarlett Thomas

Il nostro tragico universo



Newton Compton editori

A Rod, con affetto





Prima Parte

Organizzate una falsa rapina. Assicuratevi che le vostre armi siano innocue e prendete l'ostaggio più affidabile, in modo da non mettere in pericolo vite umane (altrimenti ci si trasforma in criminali). Chiedete un riscatto e fate in modo che tutta l'operazione provochi il maggior trambusto possibile: in breve, rimanete fedeli alla "verità", per verificare la reazione del sistema di fronte a un perfetto simulacro. Non ci riuscirete: la rete dei segni artificiali si mescolerà inestricabilmente con gli elementi reali (un poliziotto che spara a vista sul serio; un cliente della banca che sviene e muore d'infarto; il finto riscatto che viene consegnato), e in breve vi ritroverete ancora una volta, senza volerlo, nella realtà, la cui principale funzione, tra le altre, è precisamente quella di distruggere ogni tentativo di simulazione, di ridurre tutto al reale...

JEAN BAUDRILLARD, *Simulacri e impostura*



Stavo leggendo come sopravvivere alla fine dell'universo quando ricevetti un SMS dalla mia amica Libby. Diceva: *Possiamo vederci all'Argine tra quindici minuti? Enorme disastro*. Era una domenica fredda dei primi di febbraio, e io l'avevo passata in gran parte rannicchiata a letto, nel mio umido e diroccato cottage a Dartmouth. Oscar, il responsabile della rubrica dei libri nel giornale per cui scrivevo, mi aveva spedito da recensire *La scienza dell'immortalità* di Kelsey Newman, insieme a un biglietto dove indicava la data di consegna. In quei giorni avrei recensito di tutto perché avevo bisogno di soldi. In fondo non era così male: mi ero fatta un nome recensendo libri scientifici, così Oscar mi riservava sempre i migliori. Christopher, il mio ragazzo, lavorava come volontario nel settore della conservazione dei beni culturali, perciò toccava a me pagare l'affitto. Non rifiutavo mai una commissione, anche se non sapevo affatto cosa avrei potuto dire sul libro di Kelsey Newman e sulla sua idea di sopravvivere oltre la fine del tempo.

In un certo senso stavo già sopravvivendo oltre la fine del tempo: oltre le scadenze, i limiti di credito e gli ultimatum del direttore della mia banca. Ero sempre puntuale quando si trattava di incassare, meno quando bisognava pagare. Quell'inverno mi ero ridotta a dover cambiare tutti i miei assegni a Paignton, in un posto dove le commissioni erano fin troppo alte, ma nessuno faceva domande, e a pagare le bollette in contanti all'ufficio postale. Del resto cosa potevo aspettarmi? Non ero certo una scrittrice di successo, anche se diventarlo faceva ancora parte dei miei progetti. Ogni volta che una busta bianca arrivava dalla banca, Christopher la aggiungeva alla pila della

posta che si accumulava sulla mia scrivania al piano di sopra. Non ho mai aperto nessuna di quelle buste. Non avevo molto credito sul mio cellulare, così non risposi al messaggio di Libby, ma posai il libro, sgusciai fuori dal letto e mi infilai un paio di scarpe da ginnastica. Avevo giurato che non sarei mai più uscita la domenica sera a Dartmouth, per diverse ragioni. Ma non potevo dire di no a Libby.

Il pomeriggio grigio si stava ritirando come un onisco spaventato, lasciando spazio alla sera. Avevo ancora cinquanta pagine di *La scienza dell'immortalità* da leggere e la scadenza per la recensione era l'indomani. Avrei finito il libro più tardi, cercando di consegnare la recensione in tempo se volevo avere qualche possibilità di uscire sul giornale di domenica. Se fossi slittata alla settimana successiva avrei perso un mese di paga. Di sotto, Christopher se ne stava sul divano a tagliare pezzi di legno di scarto per fabbricarsi una cassetta degli attrezzi. Non avevamo un giardino dove potesse lavorare ma solo un minuscolo cortile, completamente circondato da alte mura di cemento dove, miracolosamente, facevano la loro comparsa, di tanto in tanto, rane e altri piccoli animali, come se fossero caduti dal cielo. Entrando nel soggiorno mi resi conto che la segatura aveva invaso la stanza, ma mi guardai dal sottolinarlo. La mia chitarra era appoggiata al camino. Ogni volta che Christopher spingeva la sega avanti o indietro la vibrazione si propagava nella stanza facendo tremare la spessa corda del Mi. Il suono era talmente grave e triste e funereo che non riuscivo quasi a sopportarlo. Christopher stava lavorando con impegno: suo fratello Josh era venuto a pranzo il giorno prima e lui non era ancora riuscito a smaltire la cosa. Josh trovava terapeutico parlare della morte della madre; Christopher no. Josh era felice che il padre stesse uscendo con una cameriera di venticinque anni; Christopher pensava che fosse disgustoso. Forse avrei dovuto essere io a interrompere quella conversazione, ma in quel momento avevo altre preoccupazioni, ad esempio non avevo neanche guardato il libro che dovevo recensire, o il pane stava finendo e non ne avevamo dell'altro. E comunque, non avrei proprio saputo come interrompere quella conversazione.

A volte, quando scendevo di sotto, pensavo a qualcosa da dire, ma poi immaginavo la probabile risposta di Christopher e finivo per

starmene zitta. Questa volta dissi: «Indovina un po'?»». E Christopher, continuando a segare furiosamente, come se stesse spaccando in due la testa di suo fratello o forse quella di Milly, disse: «Lo sai che odio quando cominci le frasi in questo modo, piccola». Mi scusai, ma quando lui mi chiese di tenergli fermo un ciocco di legno risposi che dovevo portare fuori il cane.

«Sono secoli che non esce», dissi. «Ed è quasi buio».

Bess era nel vestibolo e giocava con un pezzo di cuoio.

«Pensavo che l'avessi portata fuori oggi pomeriggio», ribatté Christopher.

Mi infilai l'eskimo e la sciarpa rossa di lana e uscii senza aggiungere altro; non mi voltai neppure quando udii la scatola dei chiodi di Christopher cadere a terra, anche se forse avrei dovuto farlo.



Come sopravvivere alla fine del tempo? È piuttosto semplice. Quando l'universo sarà talmente vecchio e fragile da collassare, gli esseri umani saranno già in grado di gestire la situazione. Avranno avuto miliardi di anni per imparare come fare e non ci saranno vecchie governanti o giornali liberali o inni apocalittici a fermarli. Quel giorno si tratterà soltanto di mettere in un angolo dell'universo un pianeta ormai decrepito mentre un altro si piscia addosso tristemente in un'altra galassia. E questo, in attesa della crisi finale, quando tutto diventerà il contrario di tutto e l'universo comincerà il suo meraviglioso collasso, sudando e sbuffando fino a quando la vita ne schizzerà fuori e tutto ciò che importa nell'esistenza sarà ridotto a un minuscolo puntino fino a scomparire del tutto. Nell'ultimo rantolo dell'universo, a stento udibile, nel suo ultimo sospiro orgasmico, tutto il muco e il pus e il suo rancido *jus* diventerà pura energia, capace, per un solo momento, di qualsiasi cosa sia immaginabile. Non sapevo perché avevo pensato di spiegare tutto questo a Christopher. Una volta ero scoppiata a piangere perché si rifiutava di accettare il concetto delle dimensioni dello spazio e avevamo avuto una madornale discussione perché lui non voleva guardare il grafico che avevo disegnato sul Teo-

rema di Pitagora. Secondo Christopher i libri che recensivo erano «troppo cerebrali, piccola». Non so proprio cosa avrebbe potuto pensare di questo, che ti mandava completamente fuori di testa.

Secondo Kelsey Newman l'universo, che non è altro che un computer, per un attimo – forse nemmeno – diventerà così denso e talmente carico di energia da poter realizzare qualunque cosa. E allora perché non programmarlo per simulare un altro universo, uno nuovo, che non abbia mai fine e nel quale tutti possano vivere felici per sempre? Questo istante verrà chiamato Punto Omega e, dato che avrà il potere di contenere tutto, sarà indistinguibile da Dio. Tuttavia si differenzierà da Dio perché sarà alimentato da una forza in divenire chiamata *Energia*. Quando arriverà il momento in cui l'universo collasserà, nessuno se ne starà lì a scrivere poesie o a fare l'amore per l'ultima volta o a bighellonare, stordito e indolente, aspettando di essere annientato, immaginando un aldilà meraviglioso e incomprensibile. Tutte le mani saranno pronte ad agire per l'ultimo obiettivo: la sopravvivenza. Usando solo la fisica e la loro buona volontà, gli esseri umani realizzeranno il Punto Omega che, con il suo infinito potere, potrà e, per varie ragioni, riuscirà di sicuro, a riportare tutti in vita – sì, anche te – miliardi di anni dopo la tua morte, dando origine a un paradiso perfetto dove ciascuno riceverà amore. Alla fine dell'universo potrebbe accadere di tutto, tranne una cosa.

Non si morirà più.

Non era il genere di libro che di solito mi mandava Oscar. Recensivamo libri di scienza divulgativa, sempre piuttosto eccentrici, ma ci tenevamo alla larga da qualunque cosa si avvicinasse alla filosofia new age. Era un libro new age? Difficile dirlo. La quarta di copertina diceva che Newman era un rinomato psicanalista di New York che aveva persino collaborato con un presidente, sebbene non si dicesse quale. Quel libro gli era stato ispirato dagli studi dell'altrettanto rinomato fisico Frank Tipler, a cui si dovevano l'idea del Punto Omega e tutte le equazioni necessarie a provare che io e te – e tutte le persone viventi ma anche quelle che non sono mai esistite – risorgeremo alla fine del tempo, non appena ci sarà potere sufficiente per farlo. La nostra morte sarà quindi solo un breve sonno e non ci ac-

corgeremo neanche del tempo trascorso tra quel momento e il nostro risveglio nell'eternità.

In questo caso, perché affannarsi tanto? Perché affannarsi per diventare una famosa scrittrice? Perché prendersi il disturbo di pagare le bollette, depilarsi le gambe, sforzarsi di mangiare verdura a sufficienza? La cosa più ragionevole da fare, se quella teoria fosse stata esatta, era spararsi immediatamente un colpo. E dopo? Io amavo l'universo, soprattutto i suoi aspetti più intriganti come la relatività, la gravità, i quark up e down, l'evoluzione, l'equazione delle onde che ero quasi riuscita ad afferrare; ma non lo amavo così tanto da volerci restare oltre la sua fine naturale, bloccata insieme a tutti gli altri in una sorta di coma, collegata a una macchina cosmica che mi tenesse artificialmente in vita. Mi dissero una volta – e me l'hanno ricordato recentemente – che non sarei arrivata a nulla. Che cavolo me ne facevo di tutto quel paradiso? Vivere per sempre era come sposarsi con se stessi senza avere alcuna possibilità di divorziare.



C'erano trentuno scalini per arrivare alla strada. Insieme a B oltrepassai la casa di Reg all'angolo, attraversai la piazza del mercato, che era completamente deserta, se non per un gabbiano che beccava una confezione svolazzante di patatine facendo quel verso tutto particolare: *ack, ack, ack*, simile a una mitragliatrice solitaria. B costeggiò il muro sotto la Butterwalk, all'altezza dell'alimentari di Miller, e si fermò a pisciare non appena arrivammo ai Royal Avenue Gardens. Tutto sembrava chiuso, rotto, morto o in ibernazione. Il palco della banda era vuoto e la fontana asciutta. Le palme ondeggiavano. Il vento odorava di sale e di alghe marine, un odore che diventava più forte man mano che ci avvicinavamo al fiume. Non c'era nessuno in giro. Stava facendo buio e il cielo sopra Kingswear cominciava a illividire in una sfumatura di verde acido, marrone e viola, come la buccia di una mela. La brezza veniva dal mare e tutte le piccole barche danzavano intorno ai loro ormeggi come incantate, producendo rumori spettrali.

Mi tirai su il cappuccio della giacca mentre B fiutava il terreno. Le

piaceva far visita a tutte le panchine dell'Argine Nord, una per una, per poi fare il giro dell'Imbarcadero e tornare a casa da Coronation Park. Diventava più lenta e sonnacchiosa durante l'inverno, e a casa la trovavo sempre raggomitolata tra le coperte del letto come se volesse ibernarsi. Ma quando uscivamo tornava fedele alla sua routine. Ogni giorno ci fermavamo a osservare il misterioso cantiere edile di Coronation Park. L'autunno precedente Libby aveva sentito dire, dalla vecchia Mary, durante il corso di lavoro a maglia, che avrebbero dovuto realizzare un piccolo labirinto di pietra issato su uno spiazzo di prato sopraelevato con vista sul fiume. Per adesso c'era soltanto un buco. Il comune stava finanziando il progetto perché secondo uno studio avrebbe avuto un effetto rasserenante. Dartmouth era una sonnolenta cittadina portuale dove la gente si trasferiva per passare gli anni della pensione, morire, scrivere romanzi o aprire un negozio senza far troppo rumore. Le uniche persone che avevano bisogno di calmarsi erano i cadetti del Royal Naval College che, del resto, non sarebbero mai venuti al Labirinto. La mia principale preoccupazione era che i costruttori buttassero giù il mio albero preferito e quasi ogni giorno andavo a controllare che fosse ancora lì. Il vento spazzava il parco e io tirai B oltre il cantiere, con i suoi teloni di plastica svolazzanti e le recinzioni provvisorie, lanciai un'occhiata al mio albero e tornai verso l'Argine. Quel febbraio era particolarmente freddo, crudele e dispettoso e avrei voluto essere in casa a letto, anche se non faceva poi tanto più caldo che fuori e l'umidità mi faceva venire l'asma. B ovviamente voleva tornare a casa pure lei e la immaginai che si rannicchiava sotto le coperte insieme a me, tutte e due in ibernazione.

Non c'era ancora nessuno. Forse mi ero preoccupata inutilmente per tutti quei mesi. Forse non sarebbe più venuto. Forse non era mai venuto.

L'Higher Ferry sbuffava scendendo lungo il fiume in direzione di Dartmouth. Trasportava solo una macchina, probabilmente quella di Libby, e le sue luci danzavano nell'oscurità. Qualcosa sciabordava nell'acqua. Rimasi lì ad aspettare Libby, guardando tutte le barche, sforzandomi di non cercare *lui*. Ascoltai quel continuo *ding-ding* e mi chiesi perché mai sembrasse tanto spettrale. Infilai la mano nella

tasca del mio eskimo. Sapevo già cosa c'era dentro: un pezzo di carta con un indirizzo di posta elettronica che conoscevo a memoria e la bottiglietta marrone di una medicina con sopra un contagocce. La bottiglia conteneva le ultime gocce del rimedio estratto dai fiori che la mia amica Vi aveva preparato per me diverse settimane prima. A Natale ero andata in Scozia per stare con Vi e il suo compagno Frank, che avevano preso un cottage per le vacanze, mentre Christopher era partito per Brighton, ma era andato tutto storto e adesso Vi non mi parlava più. Per questo motivo mi sentivo più sola che mai, ma andava bene lo stesso perché avevo una casa, un ragazzo e B, il che era più che sufficiente. Avevo anche questo rimedio, che mi era utile. La sua grafia era appena leggibile sull'etichetta: *genziana, agrifoglio, carpine, castagna, avena selvatica e rosa selvatica*. Feci cadere alcune gocce della mistura sulla lingua e, solo per un secondo, sentii una sensazione di bruciore.

Dopo un paio di minuti il traghetto attraccò. Ci fu un tonfo quando l'ancora venne calata; poi si aprì il cancello e l'unica macchina scese e si diresse verso l'Argine. Era quella di Libby, così le feci un cenno. Due anni prima Libby e suo marito Bob avevano chiuso per fallimento il loro negozio di fumetti e adesso gestivano l'alimentari Miller dove vendevano ogni genere di cose, compresi formaggi non pastorizzati, grasso d'oca, torta di limone, insalate fatte in casa, sculture realizzate con pezzi di legno trasportati a riva dal mare e scialli fatti a mano da loro o dagli amici. Io preparavo marmellate di vario tipo per conto dell'alimentari Miller, in modo da incrementare le entrate dei miei progetti letterari. Il mio pranzo ideale consisteva in una vaschetta di aglio sottaceto, del paté di pesce fatto in casa e mezza baguette che spesso andavo a prendere al negozio nelle mattine d'inverno. Libby avanzava lentamente con il finestrino abbassato, i capelli scarmigliati dal vento. Quando mi vide fermò la macchina. Indossava un paio di jeans e una maglietta aderente con uno scialle rosso fatto a mano annodato sulle spalle, come se per lei febbraio non fosse per nulla rigido, come se non avesse mai indossato occhiali spessi o magliette informi con i personaggi dei film dell'orrore stampati sopra.

«Meg, cazzo. Grazie a Dio. Christopher non c'è, vero?»

«Certo che no», dissi guardandomi intorno. «Non c'è nessuno qui. Perché? Stai bene? Non hai freddo?»

«No. Troppa adrenalina. Sono nella merda fino al collo. Posso dire che ero da te?»

«Quando?»

«Oggi. Tutto il giorno. Anche la scorsa notte. Bob è tornato in anticipo. Ci credi che hanno dirottato il suo volo a Exeter perché a Gatwick la pista era scivolosa?»

«Non hai ancora parlato con lui?»

«No, ma lui mi ha mandato dei messaggi. Avrebbe dovuto mandarmeli quando il suo aereo fosse atterrato a Gatwick, cosa che mi avrebbe dato tempo in abbondanza per tornare a casa, cambiarmi e dare al posto un'aria vissuta e tutto quanto. Quando ho ricevuto l'SMS, pensavo che Bob fosse a Gatwick – l'orario doveva essere quello – e io stavo a letto con Mark perciò non l'ho letto immediatamente. Voglio dire, ci vuole almeno mezz'ora per scendere dall'aereo e uscire dall'aeroporto, poi un'altra mezz'ora fino a Victoria, quindi venti minuti per arrivare a Paddington, tre ore per Totnes, dove aveva lasciato la macchina, e altri venticinque minuti per arrivare qui. Perciò non è che fossi proprio andata in ansia. Ma quando ho guardato il telefonino c'era un altro SMS che diceva: *Ci vediamo tra mezz'ora*. Poi ne è arrivato un altro in cui mi chiedeva dove fossi e se era tutto a posto. Per poco non mi è venuto un infarto».

Libby aveva una relazione con Mark, un tipo piuttosto malmesso che, per mettere la testa a posto, aveva deciso di trasferirsi a Churston, un villaggio di Torbay, sopra il fiume, dove possedeva un capanno sulla spiaggia ereditato dal padre. Viveva in quel capanno, mangiando pesce e facendo qualsiasi lavoro gli capitasse nei cantieri navali o al porto. Stava cercando di mettere da parte qualche risparmio per aprire una società di progettazione di barche ma Libby diceva che era lontano almeno un milione di miglia da quell'obiettivo. Libby lavorava all'alimentari con Bob per la maggior parte della settimana e passava il tempo libero facendo dei lavori a maglia sempre più complicati e scrivendo a Mark lettere d'amore con inchiostro rosso scuro mentre Bob suonava le sue chitarre elettriche e teneva la

contabilità del negozio. Si era persino inventata un circolo letterario alla biblioteca di Churston e aveva detto a Bob che andava lì tutti i venerdì sera. Ogni tanto vedeva Mark anche al gruppo di lavoro a maglia, il mercoledì, anche se era più problematico perché c'era sempre il rischio che Bob facesse un salto da lei per portare qualche torta avanzata dal negozio o che una delle vecchie signore sorprendesse Mark mentre toccava il ginocchio di Libby. Quel weekend, però, era andata diversamente, perché Bob era partito per andare a trovare i suoi prozii in Germania. Così lei era stata con Mark fin dal venerdì.

«Quindi sei venuta da me la scorsa notte? E...?».

Aggrottai le sopracciglia. Sapevamo tutte e due che Libby non avrebbe mai potuto passare l'intera serata a casa mia. A volte, ma non così spesso ultimamente, veniva a trovarmi con una bottiglia di vino del negozio. Ci sedevamo al tavolo da cucina mentre Christopher se ne stava sul divano, qualche metro più in là, ribollendo dalla rabbia e guardando, sulla nostra frequenza Sky pirata, notiziari americani o documentari su dittatori, borbottando qualcosa a proposito della corruzione del mondo, dei ricchi e dell'avidità. Lo faceva apposta perché Libby aveva soldi in abbondanza e lui non lo sopportava. Perciò con Libby ci vedevamo quasi sempre al pub, anche se Christopher si lamentava spesso del fatto che uscissi e lo lasciassi solo a casa. B aveva annusato il terreno per tutto il tempo ma adesso si era arrampicata con le zampe anteriori sulla portiera di Libby e aveva cominciato a lamentarsi. Voleva entrare. Amava salire sulle automobili. Libby le accarezzò la testa senza guardarla.

«No... devo aver perso le mie chiavi». Si mise a riflettere. «Noi... ehm, io e te ieri sera siamo uscite, io ho perso le chiavi di casa e sono stata costretta a rimanere da te. Ero ubriaca e non mi sono preoccupata di disturbare Bob, perché era in Germania, e ho pensato che oggi sarei andata a cercare le chiavi e infatti era proprio quello che stavo facendo quando lui mi ha mandato quei messaggi, ma io avevo lasciato il cellulare a casa tua e...».

«Ma stai guidando la tua macchina. Tieni le chiavi di casa separate? Pensavo che fossero tutte nello stesso portachiavi».

Libby abbassò lo sguardo. «Magari ho ritrovato le chiavi... Merda.

Oh, Cristo. Oh, Meg, cosa devo fare? Perché poi avrei dovuto prendere la macchina per venire a casa tua? Sono cinque minuti a piedi. Non credo di poter sostenere questa versione». Si accigliò. «Avanti. Sei tu la scrittrice, tu sai come inventare storie».

Feci una risatina. «Sì, certo. Ma tu leggi. Sono sicura che anche tu sei in grado di inventare storie».

«Sì, ma tu lo fai per lavoro. E lo insegni pure».

«Sì, ma...».

«Qual è la *formula* giusta?».

Formula, come per il latte dei neonati. Era la mia specialità, aveva ragione. Dopo aver vinto un concorso per racconti nel 1997, mi era stato offerto un contratto per scrivere il mio primo romanzo che avrebbe dovuto essere un'opera innovativa, seria e letteraria. Quel tipo di opera che avrebbe vinto altri premi e sarebbe stata esposta nelle vetrine delle librerie. Ma io avevo passato gran parte degli ultimi undici anni a scrivere romanzi di genere perché erano soldi facili e io dovevo sempre pagare le bollette e comprare da mangiare. Mi erano state elargite 1000 sterline di anticipo per il mio romanzo letterario e invece di usarle per pagare i debiti mi ero comprata un computer portatile, una bella penna e dei quaderni. Proprio mentre stavo per iniziare ad abbozzare il progetto, Claudia della Orb Books mi aveva chiamata promettendomi duemila sterline se riuscivo a tirar fuori un thriller per teenager in sei settimane. L'autore ufficiale del libro, Zeb Ross, avrebbe dovuto pubblicare quattro romanzi all'anno, ma in realtà non esisteva affatto e Claudia aveva bisogno di nuovi ghostwriter. Non c'era neanche da pensarci: avrei raddoppiato i miei capitali e poi mi sarei messa a scrivere il mio vero romanzo. Ma avevo scritto solo un paio di capitoli del vero romanzo quando mi resi conto che avevo bisogno di un altro Zeb Ross e poi di un altro ancora. Un paio di anni dopo mi misi in proprio e scrissi quattro libri di fantascienza per una collana, firmandoli col mio vero nome, tutti ambientati in un posto chiamato Newtopia. Avevo sempre l'intenzione di finire il mio "vero" romanzo, ma sembrava che non sarebbe mai successo, anche se mi fossi impegnata fino alla fine del tempo. Se Kelsey Newman avesse avuto ragione e tutti gli esseri umani fossero risorti grazie al

Punto Omega alla fine dell'universo, anche Zeb Ross sarebbe stato tra loro e avrebbe potuto scrivere da sé i suoi libri. Ma probabilmente io avrei avuto sempre l'affitto da pagare.

Sospirai. «Il fatto è che quando scrivi un libro puoi sempre tornare indietro e cambiare le cose che non funzionano e fare in modo che tutto combaci alla perfezione. Puoi cancellare paragrafi, pagine, interi manoscritti. Io non posso andare indietro nel tempo e farti andare a casa di Mark con un pullman, che probabilmente sarebbe stata la cosa migliore».

«Come potrebbe funzionare?».

Scrollai le spalle. «Non lo so. A quel punto saresti potuta venire a piedi a casa mia e perdere le chiavi e il telefono come hai detto».

«Ma perché mi sarei portata dietro un borsone per il weekend?»

«Già. Non lo so».

«Ci deve essere un modo. Partiamo dalle cose fondamentali. Come si fa a raccontare una buona storia? In poche parole».

Guardai l'orologio. Christopher si sarebbe sicuramente chiesto dove fossi finita.

«Bob non ti starà aspettando?», dissi io.

«Devo aggiustare le cose o non ci sarà più nessun Bob».

«Ok. Scegliamo la via più semplice. Incentriamo la storia sul legame tra causa ed effetto. Tre atti».

«Tre atti?»

«Un inizio, una parte centrale e una fine. Un problema, un climax e una soluzione. Devi metterli in rapporto. Metti qualcuno sulla nave sbagliata. Poi la fai affondare. Quindi li salvi. Non intendo letteralmente. Prendi un problema, lo fai peggiorare, poi lo risolvi. A meno che non si tratti di una tragedia».

«E se si trattasse di una tragedia?»

«Lib...».

«Va bene. Allora sono uscita con te e ho perso le chiavi. Questo è un problema. Per peggiorare la situazione, mentre le cerco rimango vittima di uno stupro di gruppo, dopodiché perdo la memoria e gli stupratori ti rapiscono perché sei una testimone e solo Bess sa dove ti trovi e cerca di dirlo a Christopher ma...».

«Troppo complicato. Hai bisogno di una storia più semplice. Devi solo spiegare la macchina. Il fatto, qui, è che noi siamo uscite insieme e tu hai perso le chiavi, una vera sfiga. Poi può darsi che, dal momento che hai perso le chiavi, hai perso anche la macchina, il che è una doppia sfiga. Forse qualcuno ha trovato le tue chiavi e ha rubato la macchina. Chi lo sa? Tutto quello che sai è che hai perso le chiavi. L'unico intoppo è che l'auto è ancora qui».

E così via. Mi sembrava di essere diventata un distributore automatico di storie programmato per sfornare questo genere di roba. Ma quando dispensavo consigli del genere ai ghostwriter più giovani della Orb Books, aggiungevo sempre che dovevano credere nel loro progetto e non semplicemente seguire una serie di regole. Ma, d'altro canto, se finivano per smarrirsi tra i meandri dell'immaginazione senza freni, io li esortavo gentilmente a tornare sul sentiero più sicuro della formula.

«Ok. Perciò, come faremo io e Bob a vivere felici e contenti per sempre?».

Ci pensai su un secondo.

«Be', ovviamente dovrai spingere la macchina nel fiume», dissi ridendo.

Libby rimase immobile per una decina di secondi, stringendo con forza il volante mentre le sue mani diventavano sempre più pallide. Poi scese dall'auto e si guardò intorno. L'Argine nord sembrava ancora deserto. Non c'erano ragazzini che tentavano di rubare barche, turisti o persone che portavano in giro il cane. O uomini che cercavano me. Libby si lasciò sfuggire un lamento, simile a quello che aveva fatto B poco prima.

«Hai ragione», disse. «È l'unica cosa da fare».

«Lib», feci. «Stavo scherzando».

Lei rientrò in macchina, fece un'inversione di marcia piuttosto imprecisa fino a ritrovarsi con il muso dell'auto puntato verso il fiume e infine avanzò lungo l'Argine. Per un attimo sembrò che volesse entrare nel fiume. Io rimasi immobile, senza capire se stesse fingendo o meno, senza sapere se ridere o tentare di fermarla. A un tratto uscì e si piazzò dietro l'auto. Libby era piccola, ma quando vidi i suoi bi-

cipiti tendersi mi resi conto di quanto fossero forti le sue braccia. La macchina si mosse: doveva aver tolto il freno a mano. Spinse di nuovo e le ruote raggiunsero il bordo della banchina.

«Lib», ripetei.

«Devo essere pazza. Cosa sto facendo?», disse lei.

«Niente», dissi. «Avanti, non farlo. Sarà molto difficile da spiegare». Ma lei spinse l'auto nel fiume e lanciò dietro le chiavi.

«Dirò che sono stati dei ragazzini», concluse mentre l'auto affondava tra schizzi e sciabordii. «Devono avermi rubato le chiavi. Anche se sembra assurdo, nessuno penserà che fossi talmente disperata da spingere la mia macchina nel fiume, no? Niente mi spingerebbe a fare una cosa tanto stupida. Merda. Grazie, Meg. È stata un'idea geniale. Ti chiamo domani se sono ancora viva».

Guardò l'orologio e si incamminò lungo l'Argine verso il Lemon Cottage, con lo scialle rosso che si agitava nel vento come una bandiera. Mi venne in mente una storia zen su una bandiera mossa dal vento. È il vento che si muove o la bandiera? Due monaci discutono del problema quando arriva un uomo saggio e dice: «Non è il vento a muoversi, né la bandiera. Solo la mente si muove». Mi avviai lentamente verso casa, con B che annusava di nuovo tutte le panchine come se non fosse successo nulla. Libby non si voltò indietro e la vidi rimpicciolire sempre di più fino a quando non raggiunse l'angolo e girò verso Bayard's Cove. Naturalmente, come direbbe ogni scienziato, non rimpicciolì davvero, ma si allontanò soltanto.



Il vento soffiava con forza sul fiume e io lanciavo occhiate fuggevoli alle scie e alle increspature dell'acqua scura e verdognola mentre cercavo di trascinare a casa B camminando in fretta. Non c'era traccia dell'auto di Libby. Ero intenta a guardare il fiume, trascurando le panchine, così quando qualcuno disse: «Ciao», trasalii. Era un uomo, seminascosto dall'oscurità. B stava già annusando i suoi vecchi stivali mentre lui l'accarezzava tra le orecchie. Indossava un paio di jeans e un montgomery e i capelli grigi e scarmigliati gli ricadevano sul viso.

Aveva visto quello che era successo? Per forza. Mi aveva sentito suggerire il piano? Alzò lo sguardo. Sapevo già che era Rowan. Quindi era venuto. Era venuto ogni domenica per tutto questo tempo?

«Ciao», dissi. «Tu...».

«Ciao», rispose. «Fa freddo, eh?»

«Si gela».

«Stai bene?»

«Sì, credo di sì. Tu come stai?»

«Freddo. Depresso. Ho bisogno di un po' d'aria nuova. Sono andato al centro ogni giorno a lavorare al mio capitolo sul *Titanic*. Ci credi che sono ancora bloccato lì? Dovrei essere felice di essere ancora vivo, suppongo. Tutti dicevano che andare in pensione mi avrebbe ucciso».

Rowan e la sua compagna Lise si erano trasferiti a Dartmouth poco più di un anno prima per assistere la madre di Lise. Vivevano in una vecchia rimessa per barche ristrutturata, vicino al castello, con una vista spettacolare sull'imboccatura del porto. Tutto in quella casa era stato scelto con gusto minimale: non c'era nulla di vecchio o squalido, anche se un tempo doveva esserlo stato. Rowan non era ancora in pensione quando andai a casa sua per un invito a cena. Lise aveva messo troppo trucco e trattava Rowan come un bambino. Raccontò di come una volta si fosse perso per tre ore in un centro commerciale, di come avesse indossato dei jeans a una festa di Natale della sua azienda che richiedeva l'abito scuro e come avesse rotto la nuova lavastoviglie semplicemente toccandola. Io me lo immaginavo da solo, in un ufficio arioso alla Greenwich University, con una finestra aperta e un prato tagliato di fresco davanti, circondato dai libri, con una tazza di buon caffè in mano e un terrore segreto per quel genere di cene. Mi chiesi come mai fosse andato in pensione.

«Molti vanno in pensione e si dedicano al giardinaggio o al fai-da-te, no?», dissi io. «Non cercano un altro lavoro come direttore di un centro marittimo. Non credo che tu sia davvero andato in pensione, non nel senso comune dell'espressione».

Lui sospirò. «Lavoricchiare con i modellini delle navi tutto il giorno. Con gli eliofoni. Con le collezioni di rocce e cirripedi, le

mappe interattive delle maree. Non è astrofisica. Ho trovato anche il tempo di dedicarmi allo yoga».

Quindi non aveva intenzione di parlare di Libby e della sua auto. Avremmo avuto una conversazione “normale”, vagamente malinconica, flirtando un poco, come quelle che facevamo quando lui veniva alla biblioteca di Torquay, ogni giorno, prima che aprisse il Centro Marittimo – per sbrigare delle pratiche – finendo sempre per andare a pranzo insieme o a prendere un caffè. Ci saremmo baciati alla fine di quella conversazione come avevamo fatto l’ultima volta?

«Come va con la scrittura?», mi chiese.

«Ok», feci io. «Be’, più o meno. Sono tornata ancora una volta sul capitolo uno del mio “vero” romanzo, riscrivendolo di nuovo da capo. L’altro giorno mi sono resa conto di aver cancellato qualcosa come un milione di parole negli ultimi dieci anni. A questo punto penserai che il romanzo non potrà che essere perfetto, ma non lo è. È un po’ un pasticcio, adesso, ma non importa».

«Usi ancora le navi fantasma?»

«No. Be’, più o meno. Potrebbero tornare».

«Com’era la Grecia?».

Aggrottai le sopracciglia. «Non ci sono andata, alla fine. Avevo troppo da fare qui».

«Oh, che peccato».

«A ogni modo, dimmi di te. Come va con quel capitolo?»

«Oh, continuo a leggere altra roba. Ho appena letto un poema di un centinaio di pagine di Hans Magnus Enzensberger sull’affondamento del *Titanic*».

«Era bello?»

«Te lo presterò. Parla anche di altre cose, oltre al naufragio del *Titanic*. C’è una parte in cui i membri di una setta religiosa sono raccolti su una collina aspettando la fine del mondo che è prevista per quel pomeriggio. Quando scoprono che il mondo non finirà, vanno tutti a comprarsi uno spazzolino nuovo».

Mi venne da ridere, anche se mi tornò in mente che Rowan mi aveva già prestato un libro che non avevo letto, anche se ne avevo l’intenzione. Era un romanzo di Agatha Christie intitolato *Un mes-*

saggio dagli spiriti e non avevo idea del perché Rowan me lo avesse dato. Per un breve periodo aveva lavorato a un progetto locale per la casa di Agatha Christie sul fiume Dart e per questo ne aveva letto le opere. Ma non potevo immaginare che avesse trovato qualcosa che poteva interessarmi. E in ogni caso avevo già perso abbastanza tempo con la letteratura di genere.

«Sembra fantastico», dissi. «Mi ricorda un po' un libro che sto recensendo, solo che quel libro non è affatto fantastico».

«Di che si tratta?»

«Ruota intorno al concetto secondo cui l'universo non avrà mai fine e tutti noi vivremo per sempre. Lo detesto e non so perché».

«Io non voglio vivere per sempre».

«No. Neanch'io».

«A che serve vivere per sempre? Vivere adesso è già abbastanza brutto».

«È quello che ho pensato anch'io».

«Stai bene?», mi chiese di nuovo.

«Sì. Hai appena detto che fai yoga o me lo sono sognato».

«No, non te lo sei sognato. Sto facendo yoga».

«Perché?».

Scrollò le spalle. «Problemi alle ginocchia. L'età che avanza. In realtà siamo da poco tornati da una vacanza in India. Mi sono perso il Natale, per fortuna. Ho anche visto dei martin pescatore». Rowan accarezzò di nuovo la testa di B mentre io guardavo altrove. Sapevo che quel "noi" gettato lì con indifferenza voleva dire lui e Lise. Ho notato che le coppie a lungo termine lo fanno spesso: parlano di loro usando sempre il "noi". Ogni volta che chiamavo mia madre e le chiedevo: «Come stai?», lei rispondeva: «Stiamo bene». Non ho mai parlato di me e Christopher in quel modo. Forse sarebbe successo col tempo. Non che avrei saputo come usare quel "noi": non facevamo quasi niente insieme. E non stavamo mai bene. Da quando avevo baciato Rowan andava anche peggio perché sapevo che se potevo baciare qualcun altro non avrei più baciato Christopher. Negli ultimi cinque mesi non se ne era nemmeno accorto.

«Come sta, Lise?», chiesi. «Sta ancora lavorando al suo libro?».

Due volte all'anno organizzavo dei ritiri con i ghostwriter della Orb Books in uno sgangherato hotel di Torquay. In quelle occasioni avrei dovuto insegnare, a scrittori già dotati, a perfezionare la tecnica dell'intreccio e della struttura secondo il "metodo" Orb Books. La Orb Books non mi faceva problemi se ammettevo ai corsi altri allievi paganti così, ogni volta che veniva programmato un ritiro, appendevo dei manifesti pubblicitari alla Libreria del Porto e in genere racimolavo tre o quattro clienti. Lise era venuta a uno dei ritiri dell'anno precedente. Aveva in mente di sfruttare il tempo libero della pensione per scrivere un racconto romanzato delle esperienze dei suoi genitori durante la guerra, ma, da quanto ne sapevo, lavorava ancora. Prendeva ancora il treno per Londra due volte a settimana e per il resto del tempo lavorava a casa.

Rowan alzò le spalle. «Non credo».

«Oh».

Si abbassò per giocherellare con le orecchie di B. Gliene prese una e cercò di farla stare dritta, poi la lasciò cadere.

«La tua cagna è un tesoro», disse.

«Lo so. Grazie. Sta sopportando con pazienza i tuoi maltrattamenti».

«Credo che le piaccia».

«Sì, è probabile».

«Volevo dirti... recentemente ho fatto delle ricerche sulle premonizioni culturali legate al *Titanic*», cominciò Rowan. «E ho pensato a te». Abbassò lo sguardo, poi si concentrò sulle orecchie di B, quindi tornò su di me. «Cioè, pensavo che potesse interessarti. Mi sono chiesto se avrei dovuto mettermi in contatto con te».

«Puoi metterti in contatto con me quando vuoi», dissi arrossendo. «Mandami una e-mail, magari. Cos'è una premonizione culturale?»

«Scrivere del disastro prima che avvenga o dipingere dei quadri. Molti l'hanno fatto».

«Davvero?»

«Già».

«Quindi si tratta di un fenomeno paranormale?». Storsi il naso senza volerlo.

«No. Culturale. Le premonizioni hanno un'origine culturale piuttosto che soprannaturale».

«In che senso?»

«È come... hai mai sentito parlare delle fate di Cottingley?».

Scossi la testa. «No».

«Ricordami di parlartene una volta. È un caso piuttosto interessante che dimostra come la gente decida di credere a certe cose. Credo che se si analizzassero a fondo certi fenomeni apparentemente soprannaturali si troverebbero spiegazioni culturali».

«Erano anche sul *Titanic*?»

«Eh?»

«Quelle fate».

«No. Nella mia vecchia città d'origine».

«Pensavo che la tua città d'origine si trovasse nel Pacifico».

«Dopo aver lasciato San Cristobal, vissi per un periodo a Cottingley, prima di andare a Cambridge. Mia madre era di Cottingley, anche se era già morta quando lasciammo San Cristobal. Attenzione, però, l'apparizione delle fate avvenne molto tempo prima». Si rabbuiò. «Un giorno ti racconterò l'intera storia, ma adesso è troppo complicato. Pensavo che ne avessi sentito parlare. È stato stupido tirarla fuori».

«Oh. Conosco una barzelletta divertente su una pecora e su come la gente decida a cosa credere, se ti può interessare».

Lui si sforzò di sorridere. «Dimmi».

«Ok. Un biologo, un matematico, un fisico e un filosofo si trovano su un treno diretto in Scozia. Vedono una pecora nera dal finestrino. Il biologo dice: "Tutte le pecore in Scozia sono nere!". Il fisico dice: "Non puoi generalizzare in questo modo. Ma sappiamo che almeno una pecora in Scozia è nera". Il matematico si accarezza la barba e dice: "Tutto ciò che possiamo dire con certezza è che in Scozia un lato di una pecora è nero". Il filosofo guarda fuori dal finestrino, riflette per un po' sull'intera faccenda e dice: "Non credo nelle pecore". Mio padre la raccontava spesso perché gli pareva dimostrasse i pericoli della filosofia, anche se probabilmente parlava anche dei pericoli della scienza. Mio padre è un fisico».

Rowan rise. «Mi piace. Mi piacciono le pecore. Io credo nelle pecore».

«Lo sapevi che possono ricordare i volti umani per dieci anni e riconoscono persino a riconoscere le fotografie di singole persone?»

«Perciò quando ti scrutano con quell'espressione stupida in realtà stanno memorizzando il tuo viso?»

«Immagino di sì».

«Come quelle macchinette a Heathrow. Ma perché?»

«Chi lo sa? Forse le pecore domineranno il mondo. Forse è questo il loro piano. Potrebbe essere un'altra trama per Zeb Ross. Devo dirlo a quelli della Orb Books».

In teoria non avrei dovuto parlare a nessuno di Zeb Ross e tutti quelli che lavoravano alla collana avevano firmato un accordo di riservatezza. Ma in pratica era impossibile nascondere che stavi scrivendo un romanzo e quasi tutti sapevano che quel genere di libri erano opera di ghostwriter; tranne, forse, i lettori, soprattutto i fan che spedivano a Zeb centinaia di lettere chiedendo il colore dei suoi occhi o se fosse sposato.

B adesso stava cercando di saltare in grembo a Rowan. La tirai via, chiedendomi di cosa odorassi mentre mi chinavo verso di lui. E non volevo guardarlo negli occhi, ma quando lo feci mi accorsi che erano pieni di lacrime. "Febbre da fieno" è ciò che la gente dice di solito quando sta piangendo; è quello che dico anch'io, ma non a febbraio. Immaginai cosa poteva succedere se Christopher fosse arrivato in quel momento lungo il fiume e mi avesse visto guardare negli occhi Rowan, mentre anche i miei occhi si riempivano di lacrime, perché quando qualcuno a cui voglio bene piange anche io ho voglia di piangere. Non ha mai saputo dei pranzi o del bacio. Improvvisamente quella barzelletta sulle pecore mi sembrò del tutto inopportuna, anche se Rowan stava ancora sorridendo. Per un attimo rimasi in silenzio.

«Perché l'ha fatto?», mi chiese.

«Chi?»

«Libby Miller. Perché ha spinto la sua auto nel fiume?»

«Lei è quella di cui ti parlai molto tempo fa. Ha una drammatica relazione con un altro uomo. Non hai sentito quello che dicevamo?»

«No. Sono arrivato mentre lei spingeva la macchina in acqua».

«Oh. Bene».

«Non dirò nulla».

«Grazie».

«È buffo come le cose scompaiano nel nulla, no?»», disse.

«Scusa?»

«L'auto nel fiume. È *sparita* così».

«Sono certa che è meglio così», dissi io.

Rowan si alzò per andarsene e io mi sentii come un iceberg che si scioglieva mentre lo salutavo e mi allontanavo da lui. Non capivo cosa ci fosse di sbagliato in me. Avrei potuto mandargli una e-mail ogni volta che volevo. Avrei potuto mantenere i contatti per dirgli che avevo letto il libro che mi aveva prestato, ma non l'avevo fatto. Avrei potuto scrivergli che il bacio era stato un errore e che mi mancava moltissimo la sua amicizia. Mentre mi allontanavo immaginai di tornare indietro e chiedergli se quella sera era venuto per me: lui mi avrebbe guardata perplesso e avrebbe detto che era stata solo una coincidenza.



Era stata una coincidenza che ci fossimo ritrovati in biblioteca? Forse sì. In genere non dicevo alle persone che ogni santo giorno andavo a lavorare in biblioteca. È una cosa piuttosto strana quando hai una casa comoda dove poter lavorare e, anche quando accennavo alla mia asma e all'umidità dell'appartamento, la gente non capiva perché non traslocavo e basta. Notai Rowan fin dal primo giorno in cui venne a lavorare in biblioteca. Anche lui sembrò avermi notata. Dopo un giorno passato a farci cenni e a sorriderci a vicenda, gli mostrai come ricevere le e-mail sul suo portatile anziché sul computer della biblioteca e dopo lui mi portò a pranzo da Lucky per ringraziarmi. Parlando ci rendemmo conto di avere degli amici in comune – Frank e Vi. Frank era stato il mio professore quasi vent'anni prima e da allora lui e Vi erano diventati come dei secondi genitori per me. Anche Rowan era stato al Goldsmith prima di ottenere la cattedra di storia al Greenwich e lì aveva conosciuto Frank. Vi era un'antropologa e

lei e Rowan andavano talmente d'accordo che finirono per lavorare insieme a dei progetti di ricostruzione scenica. Volevano ricostruire il viaggio del *Beagle*, ma non riuscirono mai a ottenere i finanziamenti necessari. Una volta, però, ebbero la possibilità di trascorrere un paio di settimane a Norfolk dove misero in scena la morte del capitano Cook alle Hawaii con i loro studenti del dottorato.

Cook era stato ucciso dai suoi, un tempo generosi, ospiti, quando era tornato sull'isola per aggiustare la sua barca («Sarebbe come se i tuoi genitori venissero a trovarti», mi spiegò una volta Vi, «e proprio nel momento in cui hai recuperato la calma e ti stai preparando a pranzare con il tuo compagno bistrattato, giurando di non farli tornare mai più, la loro auto si rompe e loro ritornano per fermarsi un'altra settimana, in attesa che l'officina trovi i pezzi per riparare il motore»). Fu ucciso perché aveva preteso troppa ospitalità? O perché inavvertitamente era diventato il personaggio di un rituale che non era previsto dovesse tornare? Vi, Rowan e i loro studenti decisero di rappresentare una situazione che si avvicinasse il più possibile a quella che Cook e gli isolani si erano ritrovati a vivere. Avevano affittato un vecchio hotel vicino al mare che potesse ricordare lo scenario delle Hawaii, una comunità chiusa dove Cook arrivò, partì e tornò. Rowan interpretava Cook e Vi il re delle Hawaii e i capi. Gli studenti facevano gli isolani e al termine del progetto dovettero mettere per iscritto le loro sensazioni mentre erano costretti a piegarsi e strisciare dinanzi a Cook, obbedendo ai suoi ordini. Poteva essere stata una spinta sufficiente a ucciderlo o c'era dell'altro? Quanto contava il rituale? Rowan scrisse quanto fosse stato interessante ritrovarsi oggetto di tanta generosità e deferenza e di come, dopo un po', avesse cominciato a sentirsi contrariato se gli altri non gli concedevano tutto quello che voleva. Una versione rivista e corretta dell'esperimento venne pubblicata sul magazine «Grant».

Quando chiesi a Vi di Rowan, non molto tempo dopo averlo conosciuto, lei mi disse quanto fosse pignolo nella sua abitudine di portare sempre con sé una buona mappa e un paio di scarpe da trekking ovunque si andasse. Non riesco ancora ad ammettere che fossi interessata a lui, ma bevevo avidamente tutto quello che Vi mi diceva.

Se avessi potuto avrei tentato di scoprire persino la misura delle sue scarpe. Quando scoprii che lui e Vi festeggiavano il compleanno lo stesso giorno, controllai persino il suo tema natale, nonostante non credessi affatto in queste cose. Da Rowan appresi su Vi delle cose che per la maggior parte sapevo già. I progetti di Vi implicavano sempre ciò che lei chiamava, in modo provocatorio, “diventare nativi”. Nel corso degli anni lei aveva collezionato diverse lingue orali, cinque complicati tatuaggi, tre esemplari di erbari ormai “estinti”, un set di tamburi, un vestito di foglie e la malaria. Dopo essersi dedicata per diverso tempo alle comunità del Pacifico, cominciò a chiedere altri periodi di congedo dall’università per motivi di studio, trovò un lavoro come assistente sanitario e intraprese lo studio etnografico di una casa di riposo a Brighton che divenne il bestseller *Lasciatemi morire, per favore*. Ora stava lavorando a un progetto sullo stile di vita e la sottocultura della terza età in Gran Bretagna. Rowan la prendeva spesso in giro per questo, ma lo scherzo finiva sempre per ritorcersi contro di lui.

Vi non usava mai mappe, ma si affidava a una sorta di “sesto senso” per trovare la strada giusta. Quando vedeva un albero tagliato si scu-sava con lui a nome di tutti gli umani. Parlava con gli oggetti inanimati come se fossero vivi anche se, da quando lavorava alla casa di riposo, le sue conversazioni con questi oggetti spesso cominciavano con «Come cazzo va, insomma?». Usava l’olio dell’albero del tè come antiseptico e lo zenzero per calmare il mal di stomaco. Per tutto il resto ricorreva al miele di manuka 25+. Una volta, in Scozia, io, Vi e Frank eravamo andati a fare un’escursione e lei aveva curato la sua caviglia slogata con una bottiglia di aceto e qualche margherita. Raccontai a Rowan questo episodio nei dettagli e subito mi sembrò di aver tradito Vi per aver riso di lei. D’altra parte ridevamo di un sacco di cose.

Trovavamo ogni sorta di scuse per andare a pranzare o a prendere un caffè insieme da Lucky, in modo da poter continuare le lunghe e tortuose conversazioni che avevamo iniziato. Queste comprendevano le nostre idee su come suonare la chitarra, se fosse immorale usare un dizionario per risolvere i cruciverba crittografati, perché non ci piaceva sederci a un tavolo disordinato, perché odiavamo fare shop-

ping e quanti disastri navali ci fossero stati sul fiume Dart. Scoprii che tutti e due detestavamo le e-mail: io perché avevo qualche problema psicologico a rispondere e Rowan perché ne riceveva troppe e preferiva carta e penna. Giocavamo a leggere l'uno nei pensieri dell'altra e cercavamo di indovinare a vicenda il pranzo che avremmo ordinato quel giorno. Per una bizzarra coincidenza ci eravamo incontrati al mercatino delle pulci accanto alla biblioteca mentre cercavamo la stessa antica penna stilografica che avevamo intenzione di regalarci per dirci "grazie". Lui mi stava ancora ringraziando per averlo aiutato con le sue e-mail. Io non ricordo per cosa lo ringraziavo. E continuavamo a posteggiare le macchine l'una accanto all'altra nel parcheggio della biblioteca. Una volta non avevo trovato spazio accanto alla sua auto, così avevo seguito a girare per il parcheggio aspettando che si liberasse un posto in modo da non rompere la simmetria. Qualche giorno dopo arrivai io per prima e quando uscii dalla biblioteca, nel pomeriggio, e vidi la sua macchina diverse file più in là rispetto alla mia, mi venne quasi da piangere.

Quando l'ufficio di Rowan al Centro Marittimo fu completato, andammo a pranzare insieme per l'ultima volta. Per strada parlammo del *Titanic* e io citai *The Convergence of the Twain* di Thomas Hardy e rivelai a Rowan che secondo me si trattava tanto di una tragica storia d'amore quanto di un poema catastrofico. In quel momento lui mi guardò e i suoi occhi si fermarono sui miei un secondo di più di quanto avrebbero dovuto. A pranzo mi disse che aveva in mente di scrivere un libro completamente diverso, dopo quello sui naufragi, qualcosa che lo avrebbe costretto a tornare alle isole Galapagos per almeno un anno, ma non nei panni di Darwin o di qualcun altro: semplicemente come se stesso. Immaginavo che non si sarebbe fermato a lungo nel Devon. Quando la madre di Lise fosse morta e lui avesse finito il suo libro, avrebbero di certo venduto la rimessa per barche che avevano riadattato a casa e si sarebbero trasferiti. Se io ero l'iceberg e lui la nave, non ci saremmo mai incrociati, perché lui avrebbe cambiato rotta in tempo. Io non l'avrei affondato e lui non mi avrebbe distrutto. Non ci sarebbe stato nessuno scontro tra "emisferi".

Rimanemmo da Lucky fin dopo le quattro, parlando delle idee di

Rowan per mostre e conferenze a cui avrei potuto prendere parte. Ridevamo fino alle lacrime man mano che queste collaborazioni diventavano sempre più assurde. Non ci dicevamo mai esplicitamente che avremmo voluto rivederci, ma escogitavamo mille modi per fare in modo che accadesse. I nostri occhi si incontrarono di nuovo, un po' più a lungo. Io espirai, lui ispirò e le molecole di aria tra noi due danzarono avanti e indietro come in un frenetico tango che nessun altro poteva vedere o percepire. Ma non ci toccammo fisicamente: non l'abbiamo mai fatto. Tornammo insieme alle nostre auto come se stessimo camminando in un campo di forze. Rowan disse piano: «Spesso la domenica sera vado a fare una passeggiata a Dartmouth. Magari qualche volta capiterà di vedersi». Poi, anche se sono convinta che avessimo avuto entrambi l'intenzione di salutarci con una stretta di mano o un bacio sulla guancia, finimmo per prenderci per mano e darci un bacio vero, un bacio dolce, profondo, accarezzandoci i capelli. Un attimo dopo, mentre tornavo a casa nel panico più completo, sudando e pronunciando lamentosamente il suo nome, mi resi conto che non baciavo qualcuno così da almeno sette anni. Non ci eravamo scambiati il numero di telefono, ma avevamo gli indirizzi di posta elettronica. Sentii come inevitabile quella relazione clandestina, anche se non avevo intenzione di averne una. Avevo vissuto diverse complicate separazioni, ma mai una relazione clandestina. Chi avrebbe scritto all'altro per primo? Chi avrebbe modellato l'iceberg? Nessuno dei due.



«Dove sei stata?».

Guardai l'orologio sopra al forno. Erano le sette e mezza. Fuori era buio e in casa c'era odore di umido. Christopher aveva spento il riscaldamento centrale, come sempre. Non c'era niente sul fuoco, il bucato non era stato steso e il mio giglio della pace stava lentamente morendo sul davanzale senza sole; se non fosse stato per la segatura e Christopher, poteva sembrare una casa disabitata da anni: come se chiunque vi avesse abitato fosse morto.

«A portare a spasso Bess», risposi. «Te l'avevo detto».

«Per un'ora?». Scosse la testa. «E dopo essere scappata via in quel modo. Non capisco perché se c'è un problema non possiamo semplicemente parlarne. Non sono un mostro. A proposito, non c'è niente per cena. Ho guardato in tutte le credenze. E ha chiamato tua madre».

«Non so di cosa stai parlando. Non sono scappata».

«Non usare quel tono con me. Non serve a niente».

«Quale tono?»

«Quello».

«Oh, santo cielo».

Cominciai a frugare tra le credenze e trovai una scatola di penne integrali e un vasetto di salsa di pomodoro dall'aspetto poco invitante. I pochi armadietti della nostra cucina erano pieni di roba che non si poteva ancora buttare ma neanche mangiare. Non avrei voluto sbatacchiare tutti gli sportelli e sbattere con forza sul tavolo il vasetto di salsa, ma lo feci.

«Insomma, ti gira male. Lo sapevo...».

«Se vuoi dire che sono arrabbiata, sì, adesso lo sono. Prima non lo ero. Quando sono uscita non avevo assolutamente niente, torno dopo un lasso di tempo ragionevole e ti trovo qui a urlarmi contro». Mentre parlavo stavo riempiendo la pentola dando la schiena a Christopher. Lui non disse nulla fino a quando non mi voltai a guardarlo.

«Non sto urlando», fece lui.

«No. Ma sai cosa intendo».

Piantò lo sguardo sul pavimento. «Dici sempre che urlo».

Anch'io abbassai gli occhi sul pavimento, ma in un punto diverso.

«Mi dispiace. Hai ragione. Sono io quella».

La mia mente era come una rete da pesca con troppi pensieri che si agitavano dentro. Il mio stupido suggerimento. Splash. Le lacrime negli occhi di Rowan. Splash. Lo scialle di Libby. Splash. L'immortalità in un paradiso artificiale. I miei occhi si stavano di nuovo riempiendo di lacrime e mi stava venendo mal di testa. Immaginavo un'eternità con Christopher. Negli ultimi sette anni avevo aspettato che lui acquistasse un senso per me, che trovasse il suo posto; forse

in un'eternità poteva accadere. Forse in un'eternità tutto avrebbe trovato il suo posto, ma poi non sarebbe rimasto lo stesso perché non è così che funziona l'eternità. Anche in un universo finito, una roccia non rimane per sempre una roccia. Le cose si disintegrano continuamente e diventano altre cose. In realtà non vedevo l'ora di diventare una roccia o magari una manciata di sabbia, una volta morta e decomposta. Sarebbe stato molto più semplice che dover risorgere e affrontare di nuovo tutto questo. In un'eternità, però, avrei avuto una notte con Rowan, cosa che non avrei mai avuto in questa vita. Ma non avrebbe avuto alcun significato, come ogni altra cosa nell'eternità.

L'acqua aveva cominciato a bollire e buttai le penne.

«Mi dispiace», dissi di nuovo. «Hai ragione, mi sento un po' strana stasera. Credo che mi stia venendo mal di testa».

Le penne ribollivano in pentola, simili a tubetti di cartone scuro, come i rotoli vuoti del bagno di una casa di bambole, forse, anche se nemmeno in una casa di bambole si cuocerebbero in pentola dei tubetti di cartone. Sbattei le ciglia e guardai Christopher. Anche lui stava fissando la pasta.

«Cosa c'è che non va?», disse. «È successo qualcosa?»

«No. Non credo. Passerà. Prenderò una pillola. Cosa ha detto mamma?»

«Che avrebbe richiamato domani. Poi, come al solito, ha riattaccato».

«Oh».

Cercando di evitare il suo sguardo, presi il giornale sul tavolo e lo aprii sulla pagina di quel cruciverba criptico che facevo ogni domenica. La settimana precedente l'avevo completato tutto, tranne una definizione che avevo scritto a margine senza inserirla perché, anche se sapevo che era giusta, non capivo il perché. Adesso, controllando le risposte della settimana prima, scoprii di aver indovinato. Ma ancora non capivo il perché. Una volta io e Rowan completammo insieme un cruciverba, in biblioteca, un piovoso lunedì mattina, dopo aver usato un grosso e polveroso atlante per controllare il nome di un lago in Australia e la capitale della Corsica. Quella mattinata era terminata in modo strano. La ricordavo bene. Avevamo intenzione

di andare a pranzo insieme come al solito, ma Lise aveva mandato un SMS a Rowan per dirgli che aveva l'emicrania e lui aveva deciso di tornare a casa. Gli tremavano le mani mentre rimetteva a posto le sue cose dentro il suo vecchissimo zaino di cotone; poi era scappato via quasi senza salutarmi. Presi una matita automatica dal piano di lavoro della cucina e mi sedetti sul divano. Era difficile trovare la concentrazione e mi resi conto che Christopher non si era mosso.

«Notizie da Josh? Tutto a posto dopo ieri?».

Christopher alzò gli occhi al cielo. «Chi lo sa?»

«Notizie da tuo padre? Becca sta meglio?»

«No», fece Christopher. «Non lo so. Avevo intenzione di telefonargli dopo cena».

Mangiammo davanti alla TV, io ancora assorta nel mio cruciverba, Christopher che ogni tanto gli lanciava un'occhiata anche lui, come se fosse un mio amante e si fosse ormai rassegnato a vederci insieme. Ma per la maggior parte del tempo rimase a guardare una trasmissione sulle case infestate. Io odiavo le trasmissioni sulle case infestate e Christopher lo sapeva. Mangiai così in fretta che quasi rischiai di strozzarmi con una pennetta. Quando smisi di tossire, posai il piatto nel lavello e puntai verso le scale, portandomi dietro il mio cruciverba.

«Cosa fai adesso?», mi chiese Christopher.

«Vado a farmi un bagno. Così avrai campo libero per parlare con tuo padre».

«Non ne ho bisogno», disse lui. Io me ne andai.

«Servirà a liberarmi il petto», dissi tossendo di nuovo.

Rimasi in bagno per un'ora, parecchio tempo dopo che Christopher aveva riagganciato con suo padre e aveva ricominciato a segare. C'era sempre qualcosa nei cruciverba che mi faceva pensare fossero stati scritti per me e volevo sempre raccontarlo a Rowan. Quel giorno la definizione era: "Il cosmo in una poesia (8 lettere)". Dopo un po' appoggiai il cruciverba sul pavimento umido del bagno, mi imposi di non pensare più a Rowan e mi chiesi cosa accidenti avrei dovuto fare della mia relazione con Christopher. Cosa potevo dirgli? A volte so-

gnavo ancora Becca, nonostante fossero passati anni: il suo viso sorridente cosperso di lentiggini diventava di pietra dinanzi a me.

Becca era la sorella di Christopher. Viveva a Brighton con suo marito Ant. Avevano appena avuto la terza figlia, ma durante il parto c'erano state delle complicazioni e Becca era stata costretta a chiudere temporaneamente il suo negozio di gioielli artigianali. Il fratello di Ant, Drew, era un attore ed era stato il mio fidanzato intorno alla fine degli anni Novanta, quando incontrai Christopher per la prima volta. Ci frequentammo per un paio d'anni, durante i quali organizzavamo stupide festicciole e "happening" nell'enorme casa di Becca e Ant. Poco dopo la pubblicazione del mio primo libro di Zeb Ross, Drew recitò nella sua prima importante serie TV, nella quale lui interpretava il giovane e ottuso assistente di un detective amante della letteratura. Un paio d'anni dopo organizzammo la festa per il nuovo millennio dove tutti quanti, tranne me e Christopher, si vestirono da Millennium Bug. Ma Brighton divenne ben presto troppo complicata, motivo per cui fuggii nel Devon con Christopher, casa per lui e luogo esotico per me, perlomeno all'inizio. Becca non ci parlava quasi più da quando avevamo lasciato Brighton, anche se Christopher era andato a trovarla a Natale per cercare di metterci una pezza. Drew aveva dato la colpa a Becca, in un certo senso, e se ne era andato pure lui. Lei e Ant rischiarono "quasi di rompere" per questo motivo.

Ricordavo vagamente la prima sinossi che avevo scritto per il mio romanzo letterario che a quei tempi si chiamava *Sandworld*. Avrebbe dovuto parlare di un gruppo di giovani e smilzi capelloni che vivevano a Brighton. Prendevano droghe alla moda, ascoltavano musica giusta e si scopavano a vicenda per circa 80.000 parole dopodiché il romanzo terminava. Aveva ciò che il mio agente chiamava "Zeitgeist", ma pareva che mancasse di contenuti, così aggiunsi una pericolosa storia d'amore per la protagonista. Aggiunsi anche un corso di filosofia sull'edonismo e trasformai i personaggi in studenti anziché in semplici ragazzi di strada. Scrisse diversi inutili paragrafi sul nichilismo e poi li cancellai. Pensai di terminare il romanzo con la fine del mondo, ma non funzionava; così decisi che la fine del mondo poteva anche essere uno spettacolo pirotecnico su Sark o una qual-

siasi delle altre isole del Canale... ma il lettore non le conosceva di certo. Allora lo misi da parte e scrissi un altro romanzo di Zeb Ross e poi un altro romanzo su Newtopia perché avevo bisogno di soldi.

Quando mi rimisi su *Sandworld* ne cancellai gran parte, cambiai il titolo in *Footprints*, decisi di trasferire i personaggi nel Devon e cominciai a fare delle ricerche sull'ambiente. Feci diventare la protagonista uno scienziato, poi, più realisticamente, una scrittrice che voleva essere uno scienziato. Ultimamente avevo provato a trasformare il romanzo in una grande tragedia ma anche così non funzionava. Un po' di tempo fa mi ero resa conto che cercavo sempre di adattare il libro alla mia vita per poi cancellarne le parti che vi si avvicinavano troppo, spazzandole via come gli alieni di un videogame nel corridoio di una stazione spaziale. Non sapevo ancora cosa ne avrei fatto. Mi ero inventata il personaggio di uno scrittore di New York che cancella un intero libro fino a farlo diventare un haiku e infine cancella pure quello; ma poi eliminai anche lui. Et voilà. Cotto e mangiato. Negli ultimi anni avevo inventato una coppia di sorelle chiamate Io e Xanthe che nella vita avevano perso tutto, un cantiere con delle gru gialle, un B&B piuttosto malmesso con una vecchia e bisbetica proprietaria di nome Sylvia, un fidanzato incosciente, un amante sposato, una ragazza in coma che racconta la storia della sua vita fin dal principio in tempo reale, una macchina salva-vita collegata a internet, un carismatico insegnante di fisica delle scuole superiori di nome Dylan, un quiz show sul paranormale, una versione ampliata del gioco "obbligo/verità" che va a finire male, delle persone intrappolate in una sauna, un incidente d'auto, un tatuaggio denso di significati, il sogno di un mondo post-era-del-petrolio illuminato da mille candele, un incidente aereo, un impostore, un personaggio con disturbi ossessivo-compulsivi che segue alla lettera ogni tipo di istruzione scritta, pubblicità inquietanti, uno skater adolescente dall'indole dolce e innumerevoli altre cose, tutte ugualmente eliminate. Come paperelle in fila: *bang, bang, bang, bang.*

Udii Christopher salire le scale, attraversare lo stretto pianerottolo del bagno e sospirare pesantemente prima di imboccare l'ultima rampa che conduceva alla stanza da letto. Stava già andando a dor-

mire? Di solito andava a letto prima di me perché durante la settimana prendeva l'autobus delle sei per andare a Totnes e lavorare come volontario al progetto di ricostruzione di un muro. Ma non erano neanche le nove ancora. Lo sentii scendere di nuovo e tentare di aprire la porta del bagno che avevo chiuso a chiave.

«Ci metto un minuto», dissi.

«Posso entrare? Devo fare pipì».

«Sto uscendo. Puoi aspettare un attimo?»

«Non ce la faccio più. E voglio prepararmi per andare a letto. Perché hai chiuso la porta, scusa? Perché sei stata dentro così a lungo?»

«Mi sbrigo in *un minuto* d'orologio. Aspetta».

Lui sospirò di nuovo. «Lascia perdere. Andrò a pisciare nel lavandino della cucina».

«Va bene», dissi. «Ma ci metto solo un minuto se ti va di aspettare».

Lo sentii borbottare qualcosa tipo “Non ci posso credere”, mentre si allontanava giù per le scale. Avrei voluto dirgli qualcosa, ma non sapevo cosa. Non sapevo cosa dire su noi due o su suo padre e Milly, su Josh e i suoi problemi, su Becca e la sua perenne amarezza e tantomeno sul fatto che Christopher non avesse un lavoro pagato. Come avrei potuto tirar fuori anche una sola cosa da dire per rimettere le cose a posto? Un koan zen di una cinquantina di parole poteva cambiarti la vita; poteva, apparentemente, fornirti l'illuminazione. Sapevo tutto su questo argomento perché il comitato di redazione di Zeb Ross aveva di recente rifiutato un romanzo in cui dei sopravvissuti a un incidente aereo si ritrovavano su di un'isola utopica popolata da una comunità di saggi che si raccontavano per tutto il tempo storie zen. Le storie zen, e naturalmente il romanzo stesso, non avevano una struttura narrativa convenzionale. In una delle storie una donna raggiungeva l'illuminazione osservando il riflesso della luna rovesciarsi dal secchio d'acqua che stava portando. Un'altra parlava di una maestra zen che possedeva un negozio di tè. Le persone che andavano a comperare il tè erano trattate con cortesia, quelle che invece andavano per lo zen venivano picchiate con un attizzatoio incandescente. Nel romanzo, che mi era parecchio piaciuto anche se fingevo il con-

trario, a tutti i personaggi veniva dato un koan, una sorta di indovignello zen, su cui lavorare, e da quel momento le loro vite iniziavano a cambiare. Ma la loro illuminazione consisteva semplicemente nell'imparare a essere sempre contenti, nel far bene delle semplici cose, nel non puntare troppo in alto e non desiderare il potere, e nell'accettare la natura insondabile dell'universo. Christopher, come la maggior parte della gente, non accettava l'idea che il suo universo fosse insondabile, perciò non credevo che un koan zen avrebbe potuto aiutarlo. Sia chiaro, lui amava far bene le cose semplici. Dopotutto passava le giornate a ricostruire tratti di muro a secco.

Quando lo conobbi era a pezzi ed era bellissimo. Andammo a letto insieme per la prima volta non molto tempo dopo che avevo rotto con Drew. Tutti volevano parlare con me di quella separazione o biasimarmi perché Drew era stato ricoverato in ospedale, anche se non era certo colpa mia. Io volevo soltanto parlare con Christopher e anche se lui non parlava granché in quel periodo, sembrava che vi fosse tra di noi un legame speciale. Entrambi riciclavamo tutto ciò che potevamo ed entrambi lamentavamo il fatto che Becca e Ant lasciassero tutte le luci accese nella loro enorme casa. Lui diceva che gli piacevo perché ero una «tipa all'antica» che usava la penna stilografica e suonava la chitarra acustica. Quel giorno ci incontrammo in una bettola unta che non piaceva a nessuno e parlammo in tono semiserio di scappare da Brighton a bordo di una nave di cui Christopher aveva sentito parlare, dove potevi pagarti il passaggio lavorando. Non saremmo mai scappati in aereo, naturalmente, per via dell'impatto sull'ambiente. Bevemmo tutto il giorno. Christopher divideva un appartamento vicino alla stazione di polizia. Le pareti della sua stanza erano color magnolia, sul pavimento c'era un materasso e nient'altro. Indossavo delle mutandine nuove, blu, con il pizzo bianco sui bordi, e lui mi prese in giro. «Cosa te le metti a fare?», aveva detto. E io pensai che volesse vedermi nuda, e subito, e io le gettai in un angolo, mi infilai sotto la trapunta bitorzoluta, spensi nel posacenere lo spinello che mi aveva passato e aspettai. In un certo senso stavo ancora aspettando. Non accadde nulla quella notte: ricordo solo i suoi lunghi capelli castani sparsi sul cuscino e

le carezze sul mio braccio, fino a quando non ci addormentammo tutti e due, storditi dalla sbronza. Non sembrava così importante. Allora la vita sembrava qualcosa che sarebbe accaduto nel futuro, non subito; e avevi la sensazione di poter racchiudere facilmente tutto il cosmo in una poesia.



Dopo essermi asciugata e aver dato la buonanotte a Christopher andai a piazzarmi sul divano con *La scienza dell'immortalità*. Era buio e silenzioso fuori, e gli unici suoni che udivo erano gli occasionali *ack ack* dei gabbiani e, di tanto in tanto, qualche porta sbattuta su per la collina, segno che qualcuno era rientrato a casa dal pub. A volte le barche che stavano per mare facevano risuonare le loro sirene da nebbia, ma quella notte non c'erano sirene. Ero stanca, e felice che mi fossero rimasti da leggere solo un capitolo e l'epilogo. Nell'ultimo capitolo del suo libro, Kelsey Newman parlava delle varie concezioni del paradiso nelle grandi religioni e affermava che il Punto Omega, essenzialmente il Dio costruito alla/entro/per la fine del tempo, era molto simile agli dèi che conoscevamo già. Inseriva citazioni dalla Bibbia, dal Corano, dalle Upanishad, dalla Torah e dalle Scritture Buddiste per dimostrare che i profeti del passato sapevano tutto sul Punto Omega, sul suo potere e la sua eternità. Il Punto Omega era forse così diverso dal dio hindu che si manifesta in ogni cosa? Era diverso dall'idea buddista della interconnessione tra tutte le cose viventi? Quando la Bibbia parla di Dio come "alfa e omega", come principio e fine, si riferisce a questo?

Mentre leggevo, pensavo a come incentrare il prossimo romanzo di Zeb Ross sul libro di Newman. Immaginavo come protagonista una ragazza che decide di salvare l'umanità da questo universo artificiale alla fine del tempo, un universo imballato nel cellophane. Forse sarebbe stata costretta a sacrificare la sua vita per raggiungere il Punto Omega e abbatterlo o convincerlo a lasciare libero l'universo. Tuttavia ero certa che il comitato di redazione di Zeb Ross, nonostante ne facessi parte anch'io, avrebbe senza dubbio rifiutato il ro-

Indice

p. 9	Prima parte
173	Seconda parte
379	<i>Ringraziamenti</i>